# Perché la capitale resti alle sinistre

(Dalla prima pagina)

Nel silenzio improvviso della grande folla, il compagno Petroselli ha espresso il cordoglio e la solidarietà della città intera alla famiglia della vittima, e a quella dell'agente Votto che è rimasto ferito nell'agguato. Il popolo romano — ha detto il sindaco — ha dimostrato una grande maturità democratica, ha rifiutato e isolato il terrorismo; ebbene, ancora una volta è proprio contro questa maturità che si è consumato l'attentato di stamane. E' una provocazione gravissima, quasi un piano preordinato che vuole colpire la città proprio alla vigilia di una scelta dalla quale dipende il suo destino per i prossimi decenni. Ma il popolo di Roma, oggi come ieri, saprà reagire alla ferocia, saprà opporre una barriera civile e morale contro gli assassini; e chiediamo che anche il ministro dell'Interno e il governo assumano la questione della difesa dell'ordine democratico senza alcuna esitazione. Abbiamo lavorato con umiltà ma senza rassegnazione per dare a Roma un futuro umano e civile. La sfida della violenza non fermerà la capitale.

Un grande applauso ha accompagnato le parole del sindaco, mentre nella piazza affluiva il corteo dei giovani comunisti, partito da Santa Maria Maggiore preceduto da centinaia e centinaia di taxi gialli che recavano sui cofani i simboli del PCI e sventolavano bandiere. Nella grande piazza (dopo i discorsi di Petroselli, di Morelli e di Magri) ha quindi preso la parola il compagno Berlinguer.

Ci trovammo qui alla vigilia delle elezioni amministrative del '76, ha detto il Segretario del PCI, facciamo un confronto tra allora e oggi. Allora era il tempo dello scandalo Lockheed (la DC ci procura uno scandalo per ogni scadenza del calendario) e era Presidente della Repubblica Giovanni Leone. Oggi è Presidente Sandro Pertini, stimato e amato da tutti gli italiani, uomo dell'antifascismo e del movimento operaio. Anche il Presidente del Consiglio era allora un dc, mentre oggi chi ha ricevuto l'incarico di formare il nuovo Governo è un non democristiano, il Segretario del PRI: una novità alla quale altre ne possono seguire, come è necessario se si vuole che sia davvero diversa la guida politica del Paese. E nel '76 era Sindaco di Roma un dc — e così era stato per 30 anni — mentre oggi è il compagno Luigi Petroselli.

Dunque, è la prima conclusione di Berlinguer, i prepotenti, gli arroganti, gli affaristi possono essere mandati a casa, non sono inamovibili. E a questo proposito il Segretario del PCI ha aggiunto che è veramente inaudito che, mentre un Governo è caduto proprio sulla P2, ci sia addirittura il Segretario di uno dei partiti governativi — il PSDI, nel quale peraltro militano tante persone sicuramente rispettabili — che alla P2 risulta iscritto e che, invece di mettersi da parte, rimane al suo posto.

Ma le cose possono cambiare e, in questi anni, sono cambiate in molti campi.

Sono cambiamenti che incidono profondamente sulla realtà, come proprio Roma — in Campidoglio e alla Provincia — dimostra. Con l'avvento e l'opera di una amministrazione di sinistra presieduta prima da Giulio Carlo Argan (cui va la riconoscenza, il ringraziamento e la stima del PCI) e poi da Petroselli, questa città ha cominciato a cambiare il suo assetto e il suo volto. Una impresa ardua e immane, dopo decenni di malefatte, di guasti, di scempi delle amministrazioni dc: e guai se quest'opera venisse ora interrotta e se dovessimo ritornare nelle mani dei protettori del "palazzinari".

E che cosa ha riguardato il cambiamento? Non soltanto l'introduzione di un costume nuovo di correttezza assoluta, di onestà e di efficienza; il *nuovo* si è manifestato anche e soprattutto in realizzazioni e opere concrete che partivano dai bisogni della gente, indirizzandone la vita verso modi e forme inediti per i romani, di convivenza, di attività quotidiana, di svago, di rapporto con la cultura, con l'arte, con lo spettacolo, con i monumenti.

Così operando si è dato un segnale di direzione contraria a quella verso cui va il capitalismo, ha detto il Segretario del PCI. Soddisfacendo certi bisogni collettivi, sociali, si è manifestato tangibilmente un interesse vero, direi un vero amore, per l'uomo e per una sua esistenza più umana. C'è dunque in questa opera non solo il "buon governo", ma una carica ideale di cui può essere portatrice e realizzatrice conseguente solo una forza che si ispira al grande ideale del comunismo e che, sulla base di questa carica, di questa spinta, trova poi il contatto con altre forze mosse anch'esse da identità universali.

Berlinguer ha aggiunto che per queste ragioni noi pensiamo che in Italia le cose fatte dalle amministrazioni di sinistra (a Roma, a Genova, a Torino, a Firenze, o, prima, a Bologna, per fare alcuni esempi), sono le cose che più si approssimano ai modi di vita che noi pensiamo si possano realizzare pienamente solo con il socialismo. Ecco perché queste esperienze hanno un valore non solo locale, ma generale, esemplare. Hanno un valore nazionale a confronto della crisi morale e ideale che oggi incrina la fiducia e la speranza nel cambiamento. E hanno un valore internazionale perché nel mondo di oggi è diventata pressante l'esigenza e la richiesta di nuovi rapporti di cooperazione e di pace fra gli Stati, di assetti sociali non più dominati dalla ingiustizia e dalla discriminazione. Ed è quindi importantissimo che la Capitale d'Italia sia guidata da forze popolari e di sinistra che a quegli ideali si ispirano.

L'impulso fondamentale a questa opera di risanamento e di rinnovamento, ha concluso Berlinguer su questo punto, viene da noi comunisti e da questa visione che noi abbiamo dei problemi della società. E noi siamo un partito che non solo produce idee nuove, ma «fa» cose nuove che sono apprezzate, riconosciute e anche studiate in campo europeo e mondiale.

Nel suo discorso il compagno Berlinguer è tornato a parlare (come abbiamo detto) del valore e del significato della vittoria delle sinistre in Francia. In particolare ha preso in esame le misure che, in campo economico, ha già preso o deciso il governo mitterrandiano. Si tratta dell'aumento del minimo salariale obbligatorio per tutti i lavoratori, che porta il totale a una cifra che, in lire italiane, equivale a 600 mila lire al mese. Si tratta dell'aumento del 20% della pensione di vecchiaia che porta le pensioni minime a 340 mila lire italiane al mese (rispetto all'aumento di 1.450 lire avuto dai pensionati italiani!). Si tratta dell'aumento del 25 per cento degli assegni familiari, a partire dal secondo figlio. E poi del sussidio agli handicappati (aumento del 25 per cento, totale di circa 340 mila lire-mese), dell'aumento del 50 per cento del sussidio per l'affitto-case di famiglie a basso reddito, dell'abolizione del ticket sui medicinali. Sono quantomeno precise indicazioni circa la direzione di marcia, ispirata alla giustizia sociale, che l'amministrazione di Mitterrand intende imboccare.

E in Italia? Da noi ci si è mossi costantemente in senso opposto, facendo gravare tutto il peso della crisi sui lavoratori, i pensionati, gli strati più poveri. Ora vedremo, ha detto il Segretario del PCI, su quale linea si muoverà il nuovo Governo. Noi ripetiamo che gli sforzi da parte di tutti sono certo necessari per superare il difficile momento e l'inflazione, ma che essi devono essere distribuiti con equità, non più a senso unico.

Intanto rileviamo che finora non si è levata una sola voce, da parte degli esponenti dei partiti governativi, per protestare contro le arroganti dichiarazioni dell'avvocato Agnelli che minaccia di mettere in cassa integrazione altre migliaia di operai della FIAT e che chiede alla Confindustria di disdire l'accordo del 1975 sulla scala mobile. Nessuna voce nemmeno contro la presa di posizione dell'Associazione degli industriali metalmeccanici che affermano di non volere applicare l'accordo, già sottoscritto con la FLM, per la riduzione di un'ora di lavoro da realizzare da luglio. I partiti di governo tacciono. Ma se essi non si sono ancora pronunciati, noi vogliamo invece che sia subito chiaro — affinchè nessuno possa farsi illusioni — che il PCI schiererà fermamente tutte le sue forze a sostegno dei lavoratori e del movimento sindacale nella lotta contro questi tentativi di attacco alle loro conquiste. Ci opporremo con energia a che siano fatte pagare ai lavoratori le spese della incapacità di direzione di certe grandi imprese e dell'incapacità dei governi nazionali di realizzare una politica di rinnovamento che il PCI ha sempre chiesto.

La manifestazione era stata aperta da Sandro Morelli, segretario della federazione comunista romana. Egli ha ringraziato i compagni, i candidati, gli amici per il grande sforzo compiuto in queste settimane. Poi ha parlato Petroselli, il quale, sui temi più strettamente connessi al confronto elettorale, ha notato come la DC ha preteso di costruire un dizionario delle volgarità e delle falsità proprio riferendosi alle realizzazioni più significative di questa giunta di sinistra; pretende di contestare la validità di ciò che è sotto gli occhi di tutti, di ciò che essa a questa città ha lungamente negato: la moralità, il rigore, l'efficienza, l'organizzazione dei servizi, la diffusione della cultura. Ma è un fatto incontestabile — ha detto — che abbiamo riacceso la speranza in un futuro diverso.

Accolto da applausi calorosi e ripetuti, ha quindi preso la parola Lucio Magri. Egli ha spiegato le ragioni che hanno condotto il PDUP a stabilire un accordo con il PCI e a candidare suoi rappresentanti nella lista comunista, prima fra gli altri la compagna Lidia Menapace.

Questo voto — ha detto tra l'altro — deve segnare l'avanzata netta e forte del PCI, il partito che ha fatto propria la battaglia dell'alternativa. Di fronte allo spettacolo scandaloso degli incappucciati, non possono esserci dubbi in quanti pure in passato hanno avuto incertezze sulla coerenza e sulle scelte che il PCI ha compiuto. Vale per i compagni dell'area socialista che non si rassegnano al centro sinistra; e vale anche per i radicali, i quali — ha detto ancora Magri — non possono non capire che l'astensione è una ciambella di salvataggio lanciata ad un sistema che finalmente sta per naufragare.

Il Manifesto — ha ricordato Magri — nacque da una rottura nel PCI. E la tradizione voleva che chi se ne andava, finisse per passare all'altro campo. Il fatto che siamo qui oggi, su questo palco, dimostra due cose: che noi non abbiamo cambiato campo, e che il PCI è una grande forza laica capace di accettare la dialettica anche nel proprio campo. Oggi più che mai — ha concluso — c'è bisogno di comunismo: non solo come vecchia e gloriosa bandiera, ma come idea viva di un futuro possibile.

# Nella casa del piccolo Alfredo

(Dalla prima pagina)

*fredo morto. Uno dei parenti: «Non gli abbiamo mai fatto sentire il peso della sua malattia; lo sentivamo noi». Ognuno racconta una storia. E il fuori, tra i rami del fico, un po' di vento ogni tanto fa dondolare quell'altalena.*

*Squilla il telefono. Cade un silenzio. Prendo la cornetta e l'allungo alla signora Giuliana. Ed ecco un'altra acuta nota grave. Dall'altra parte del filo, nessuno risponde. Rimetto la cornetta nella forcella. Maria Giovanna Maglie, la collega dell'Unità venuta anche lei a Vermicino, dice: «Capita, un contatto telefonico». E mi butta una rapida occhiata. Di lì a poco, seconda telefonata. Da persona maleducata, non passo la cornetta e mi affretto a rispondere. Sento una risata, poi il rumore di una cornetta rimessa nella forcella. Dico anch'io: «Un altro contatto telefonico». La signora Giuliana e gli altri parenti mi guardano fisso, nessuno dice parola.*

*Racconta la signora Giuliana: «Ieri, dinanzi al cancello, si sono fermate tre macchine cariche di gente. Strombazzavano da morire. Poi, una tempesta di insulti: delinquenti, assassini, e altre parole così». Di nuovo il telefono, e di nuovo il silenzio. Proprio muto il telefono, anche se non fa che squillare. Muto, come quel televisore. E un altro dei parenti: «Questa mattina è passata qui davanti una piccola processione. Uomini, donne, ragazzi. In testa a tutti, una vecchia gridava: "Se non vi ha punito Gesù Cristo, vi puniremo noi"». E la signora Giuliana: «Ogni giorno così». «E non vi hanno messo almeno un poliziotto sotto casa?». «Neanche uno».*

*Sì, Ferdinando Rampi ha detto stamane una cosa vera: il fatto è diventato più grande di loro. Loro sono soltanto gente normale. E la malvagità, il fanatismo, anche queste sono cose normali? Anche l'ipocrisia? Anche orrende lettere anonime? Certo, anche queste sono cose normali: nel senso che esistono. Viene da pensare a un vecchio film di Clouzot, a quel misteriosissimo «corvo» che perseguita un intero paese con minacce anonime, lettera anonime, diffamazioni, calunnie. Ma era uno solo. Qui i corvi sono migliaia. Ci sono, sì, tra loro, anche psicotici, anche mitomani e paranoici. Ma vi è anche gente comune, gente quotidiana che non va definita in termini clinici. Allora, quel che preoccupa è l'alto quoziente di «normale» crudeltà che vive tra noi.*

*Si tratta, certo, di una minoranza. Ma è noto che le minoranze non sono mai entità da trascurare, sia nel negativo sia nel positivo. Ora, il fatto che questa (enorme) minoranza esista, accusi, sparga la peste dell'irrazionale e del fanatismo, non ci esime dal porci angosciose domande sulle origini e le cause di certi comportamenti. La richiesta del «silenzio» avanzata da qualcuno su questa tristissima storia, l'accusa di alcuni «soloni» a chi cerca di capire, riflettere, e di spiegare le cose soprattutto a se stesso, non risolvono, anzi affossano un dramma che ha rivelato la presenza, tra noi, di un occulto colera o terremoto morale che, ovviamente, si configura anche come struggente interrogativo sociale e politico. Allora il «silenzio» non basta più: se è vero, come è vero, che esso finisce poi per occultare le radici del male.*

*Un male estesissimo, che dopo la tragedia del pozzo si è esteso in tutta Italia. Una specie di* Colonna infame, *che la minoranza della crudeltà e del fanatismo ha eretto dovunque. E non l'ha eretta soltanto nei piccoli paesi siciliani, calabresi, lucani, campani, lombardi, emiliani, veneti, toscani, liguri, ecc., ma anche nelle grandi metropoli, a Roma, a Torino, a Milano. Il contagio si è esteso attraverso i canali dell'irrazionale collettivo, la peste ha messo radici nei seminati dell'ignoranza e della mezza cultura per colpire un «mostro» che fanatismo e ipocrisia alimentavano nel proprio cuore sconnesso. Ma nessuno desidera colpire il proprio mostro interiore, ed ecco che allora tanta sinistra rozzezza si accanisce su una famiglia normale, su una madre normale, su un padre normale, dopo aver tratto alimento dal sopruso nevrotico con cui — mediante l'alibi del «documento» — la tragedia del pozzo è stata gestita e rappresentata dai grandi mezzi televisivi.*

*Dice uno dei parenti che loro non hanno visto lo «spettacolo», per il semplice fatto che ne facevano parte: «Se lo avessimo visto, avremmo detto di smetterla». Un altro parente racconta come, insieme alla ferocia d'assalto, si svolgono le forme dell'ipocrisia: «Vengono da noi con facce contrite e occhi sfuggenti, ci dicono: avete saputo quel che si dice in giro? Avete sentito la pazza accusa della gente? Pare che la signora non volesse bene al bambino, pare perfino che lei...».*

*Nella* Storia della Colonna infame, *Manzoni ha scritto che la natura umana sembra spinta invinciblmente al male da cause indipendenti dalla sua volontà, come legata in un sogno affannoso e perverso, da cui non ha come riscuotersi e di cui nemmeno può accorgersi: rozzezza dei tempi? Ignoranza? Superstizione?*

*L'altro giorno, il pompiere Nando ha detto in televisione che la morte del piccolo Alfredo lo ha fatto invecchiare di dieci anni. Forse anche perchè, nel suo semplice e ben formato cuore, egli ha presentito — con oscura oppressione — il tetro formicolare di un'Italia che, a milioni di uomini chiari e onesti, annovera innumerevoli stormi di neri, nerissimi corvi, rispuntati su di noi dalle fiamme degli antichi roghi ed accuse: «Tu sei un peccatore, e come tale vogliamo puniti, la tua presunta innocenza non ci riguarda».*

*Ma chi è colui che nel divenire di certe tragedie, accusa e punisce? Due secoli fa, Lichtenberg ha avvertito che «per uno che per caso viene sepolto vivo, ci sono cento altri che penzolano ancora sulla terra, e sono morti». Ed è questa minoranza di «morti» che si accanisce sulla famiglia di Alfredo. Nei vivi, invece, la pietà e l'amore.*

# Lo spietato agguato al vice questore e alla guardia

(Dalla prima pagina)

affettuosamente lo chiamavano i colleghi — era odiato non solo dalla malavita ma anche dai terroristi. «*Attento Vinci!*», si leggeva ancora ieri sera in una via di Primavalle, quartiere tra i più «difficili» della grande periferia romana. Accanto alla scritta una sigla del terrorismo «rosso»: «MPRO».

Sei pallottole di grosso calibro hanno spento la vita del funzionario di polizia, sorpreso dai sicari delle Br mentre rientrava a casa accompagnato dal suo autista, l'agente Pacifico Votto, che è stato ferito in modo gravissimo. Votto, che ha 32 anni e viene da Benevento, ieri è stato operato due volte al Policlinico Gemelli. Un proiettile gli è entrato nel torace, ha sfiorato il polmone destro, ed è finito nell'addome lesionando gravemente un rene e il fegato. Ha perso tre litri di sangue. La prognosi è riservata e se tutto va bene potrà essere sciolta soltanto tra molti giorni.

«*Qui Brigate rosse. Abbiamo giustiziato Sebastiano Vinci, agente della controrivoluzione*»: con questa telefonata al *Giornale d'Italia*, poco prima delle 18 il solito burocrate della morte ha rivendicato l'attentato. E nel frattempo la città era scossa dalle altre criminali imprese dei terroristi, di cui riferiamo in questa stessa pagina.

Gli assassini del dirigente del commissariato di Primavalle erano appostati a poche centinaia di metri dal suo ufficio. I testimoni parlano di due giovani che vendevano un quotidiano allo «stop» tra via San Cleto Papa e via della Pineta Sacchetti. Indossavano jeans scoloriti e magliette lunghe. Si riparavano dal sole con berretti da mare bianchi. Ma oltre ai falsi «strilloni» c'erano sicuramente altri terroristi appostati intorno. Qualcuno ha visto anche una donna.

Il vicequestore Vinci, che dirigeva quel commissariato da un paio d'anni (aveva lavorato dal '69 al '79 a Torino), usciva dall'ufficio ad ore sempre diverse e tornava a casa con auto diverse, adoperando ogni tanto quella di sua proprietà, una «Lancia Beta». Ieri ha chiesto all'agente Pacifico Votto di accompagnarlo a casa, a Monte Mario in via Cecilio Stazio, con una delle auto di servizio, una «Ritmo» bianca. Sul sedile posteriore aveva fatto salire il suo cane, un bastardino, che casualmente aveva dovuto portare con sè.

Poco dopo le 13,30 la «Ritmo» bianca è arrivata all'incrocio tra via San Cleto Papa e via della Pineta Sacchetti. I marciapiedi assolati erano semideserti. In quel punto ci sono pochi palazzi e un grande prato. Traffico intenso del fine mattinata. Mentre l'auto dei due poliziotti si è fermata allo «stop» si sono avvicinati i due falsi «strilloni», affiancandosi ai due finestrini. Da sotto i giornali sono sbucate le pistole, armi micidiali: una «357 magnum» a tamburo e una «calibro 9 lungo» caricata con proiettili «perforanti» (capaci di trapassare anche lastre di ferro), in vendita in Italia da soli pochi mesi. Nè il vicequestore Vinci, nè l'agente Votto, a quanto sembra, hanno avuto il tempo di impugnare le loro pistole. Si sono accasciati sui sedili, mentre i terroristi fuggivano a bordo di una «128» blu, con targa (falsa) di Milano. Questa auto è stata ritrovata più tardi nella zona, in via dell'Acquedotto Paolo. A bordo i brigatisti non hanno lasciato nulla.

Ora gli inquirenti si pongono alcune domande. Perchè proprio Sebastiano Vinci? Perchè proprio a Primavalle?

La cronaca di alcune settimane fa fornisce una indicazione precisa. In questo quartiere, dove la malavita organizzata è particolarmente presente (racket contro i negozi, traffico di droga, ecc.), e dove ci sono pure molti «autonomi» ed elementi dell'eversione nera, il mese scorso durante un inseguimento fu ucciso dagli agenti Romolo Proietti, un giovane noto alla polizia che ad un posto di blocco aveva tirato diritto con la sua potente moto. Qualche giorno dopo nella stessa zona ci fu una manifestazione di protesta organizzata da «autonomi» e uomini della «mala». Fu issato un cartello: «*Onore al compagno Proietti. Niente resterà impunito!*». E poi comparvero le minacce sui muri. La DIGOS sta indagando partendo da questa traccia.

## L'avvocato di Peci ha ferito una brigatista

(Dalla prima pagina)

temporaneamente a loro. La brigatista è rimasta ferita gravemente, è stata portata via a spalla dai complici, mentre De Vita rimaneva colpito soltanto di striscio al collo. Ma la giornata di fuoco non si è conclusa a questo punto: fuggiti con due auto diverse, alcuni terroristi del commando si sono diretti verso il centro. Hanno rapinato un'altra auto e quando si sono trovati di fronte a un posto di blocco al quartiere S. Lorenzo non hanno esitato a sparare di nuovo con fucili e pistole. Per un caso gli agenti di una volante non sono rimasti colpiti. Ne è scaturito un inseguimento, gli agenti hanno sparato, due colpi sono finiti su un'auto di un passante, per fortuna senza conseguenze.

C'è senza dubbio un piano preordinato dietro la giornata di fuoco scatenata dalle Br. Forse non è un caso che mentre nella capitale i terroristi si scatenavano, dall'Abruzzo i sicari delle Br annunciavano con varie telefonate che il fratello di Peci, rapito la settimana scorsa, era stato giustiziato e il suo cadavere gettato nel lago di Caccamo.

Ecco i dettagli di questo terribile pomeriggio.

**ORE 16,55:** tre giovani a volto scoperto entrano nell'ufficio vendite della società «Noter» (libri ed enciclopedie) in via Vespricio Spurinna 105, al Tuscolano. Nella sede c'è Giuseppe Franconieri, 32 anni, padre di due figli e un impiegato: il dirigente viene legato a una sedia, lo fotografano con un cartello al collo, pieno di slogans «contro il lavoro nero», poi gli sparano due colpi alle gambe. Franconieri viene portato all'ospedale San Giovanni subito dopo: lo operano per estrargli un proiettile che gli si è conficcato nella gamba destra. Non è grave, se la caverà in 15 giorni. Franconieri nega di essere un dirigente della società e di «appaltare» lavoro nero.

Poche ore dopo arriva, puntuale, la rivendicazione: «Siamo i nuclei armati comunisti rivoluzionari Lorenzo Betassa. Abbiamo colpito un altro covo del lavoro nero». Lorenzo Betassa era uno dei brigatisti genovesi uccisi nel conflitto a fuoco insieme nel covo di via Fracchia. Pochi giorni fa i terroristi avevano gambizzato per «obiettivi» analoghi: tre impiegati di una cooperativa di trasportatori e il direttore dell'ufficio di collocamento di Roma.

Ma i terroristi hanno voluto tenere aperto ieri, un altro «fronte di lotta», quello delle carceri e dei «pentiti». La rappresaglia di stampo nazista contro il «pentito» Peci, iniziata con il sequestro del fratello Roberto, è continuata con l'avvocato De Vita, che aveva assistito ai primi interrogatori del terrorista «pentito».

**ORE 17,30:** nell'androne del palazzo di viale Mazzini, dove ha lo studio il penalista entrano tre giovani, due uomini e una donna. L'avvocato sta avviandosi verso l'ascensore e si accorge dei terroristi. Partono molti colpi. De Vita è colpito di striscio ma riesce a sua volta a colpire la donna, forse in pieno petto. I tre brigatisti fuggono, davanti a parecchi testimoni, sorreggendo la giovane che perde molto sangue. Fuori dell'androne vi sono sicuramente molti complici.

La fuga del commando (sei persone?) è particolarmente caotica e la ricostruzione è tuttora incompleta: tre sarebbero saliti su una 125 grigia che lasciano poco distante, sul lungotevere, nei pressi di una fermata del metrò. Prima di confondersi tra la gente della stazione della metropolitana si cambiano in auto i vestiti. Questa, almeno, è la prima ricostruzione: infatti in serata su un vagone della linea vengono trovati 4 pantaloni jeans. Lo stesso indumento avevano i quattro terroristi che poche ore prima avevano ucciso il vicequestore Vinci.

E' certo, comunque, che del commando solo una parte è fuggita con il metrò. Un altro gruppo (pare tre persone) ha proseguito con una 124 rossa verso il centro della città e all'altezza del Muro Torto ha stretto e fermato una vecchia Appia, guidata da una donna. Armi alla mano si sono impossessati dell'auto, dirigendosi verso il quartiere di S. Lorenzo.

**ORE 17,40:** il seguito della fuga solo per un caso non si è concluso con una nuova tragedia: gli agenti di una volante, avvertiti della rapina, hanno tentato di bloccare l'Appia ma i tre terroristi (c'era la donna?) hanno sparato. Illesi per caso, gli agenti sono risaliti in macchina all'inseguimento dell'Appia. Ma la ruota anteriore era bucata e hanno fatto pochi metri. Una raffica, partita dal mitra di un agente, ha colpito l'auto di un passante. L'Appia è stata ritrovata in una strada vicina. Non vi erano, tuttavia, tracce di sangue. Forse gli stessi terroristi sono i rapinatori che pochi minuti dopo sono entrati in un bar di San Lorenzo e, pistola in pugno, si sono fatti consegnare le chiavi dell'auto di un barista.

Questo nuovo attentato fino a tarda sera non era stato ancora rivendicato ma sulla sua paternità non ci sono dubbi. La firma è nell'obiettivo scelto: Antonio De Vita, nato a Roma nel '41, noto penalista romano è stato il difensore d'ufficio delle «nappiste» Maria Pia Vianale e Franca Salerno in occasione del processo contro i maggiori esponenti dell'organizzazione.

De Vita è probabilmente entrato nel mirino delle Br quando, l'anno scorso, è stato chiamato ad assumere la difesa d'ufficio di Patrizio Peci, rinchiuso nel carcere di Pescara. Il penalista ha assistito alla maggior parte delle lunghissime deposizioni rese a diversi giudici d'Italia dal brigatista pentito. All'ospedale S. Spirito, dove De Vita è stato ricoverato e subito dimesso con una prognosi di 15 giorni, si è recato il PM Domenico Sica, titolare di tutte le principali inchieste sul terrorismo.

## Attentato fascista alla casa di un compagno

**ROMA — Dopo una giornata di attentati brigatisti, in nottata, quasi a fare da contraltare, sono entrati in azione anche i terroristi «neri»: un commando fascista ha preso di mira, nel quartiere Vescovio, l'abitazione di un compagno. I teppisti hanno versato del liquido infiammabile, probabilmente benzina, davanti alla porta d'ingresso della casa di Angelo Bezzichieri, in via Sabrata, al numero 11, e poi gli hanno dato fuoco. Le fiamme si sono alzate subito, altissime.**

**Nell'appartamento, in quel momento c'erano la moglie del compagno e le loro due bambine. Fortunatamente, i vigili del fuoco, avvertiti in tempo, sono riusciti a domare l'incendio prima che si spandesse. Il compagno Angelo Bezzichieri, un tassista, è un dirigente della locale sezione del Partito comunista.**

# Un nuovo partito armato?

(Dalla prima pagina)

dati nel recente passato sulla crisi politica attraversata dal terrorismo e sulle cause che l'avevano determinata, prima fra tutte la ferma capacità di tenuta e di risposta del Paese. Ma ricordiamo pure che il PCI non aveva mai smesso di sottolineare la persistente pericolosità della minaccia eversiva, sia perchè restavano operanti tutte le cause (sociali e politiche) del fenomeno, sia per la grave inadeguatezza dell'azione dei governi. E ora ci chiediamo: come è stato possibile per i gruppi terroristici recuperare così rapidamente, nonostante i duri colpi subiti, questa allarmante capacità di tornare all'attacco?

La vicenda del rapimento D'Urso (dicembre '80-gennaio '81) ha rappresentato un momento decisivo. Il governo, in quella fase, non solo è stato colto di sorpresa, del tutto privo di qualsiasi strategia rivolta a trasformare la crisi del terrorismo in una sua definitiva sconfitta, ma si è fatto oggettivamente complice dei terroristi attraverso una vergognosa catena di cedimenti, di atti di vera omertà, anche se questo è avvenuto attraverso contrasti fra i partiti di governo e al loro interno. Le conseguenze sono state disastrose: le Br rapirono il magistrato romano proprio per tentare (e forse solo in quel caso si poteva parlare di «colpo di coda») di risalire la china, di riorganizzare le loro file all'esterno e di ridare «fiducia» ai militanti arrestati, e si sono trovate la strada incredibilmente sgombra da ostacoli.

A tutto questo va aggiunta la relativa stasi delle operazioni di polizia negli ultimi mesi. La colonna romana delle Br e quella napoletana hanno potuto agire con un'impunità pressochè assoluta. E anche qui le responsabilità del governo sono pesanti: il coordinamento tra le forze di polizia, ad esempio, pur sancito nella riforma, non è mai diventato operante. Nulla si è fatto, poi, per favorire ulteriormente il ravvedimento dei terroristi.

Alla fine dell'anno scorso, insomma, la lotta al terrorismo, dopo molti successi, era entrata in una fase delicatissima: si era creata l'occasione di sfruttare fino in fondo la crisi politica e militare dell'eversione organizzata, ma quell'occasione non è stata sfruttata.

UN NUOVO «PARTITO ARMATO» — Le Brigate rosse hanno cambiato sensibilmente la loro strategia, assimilando istanze fondamentali dell'Autonomia organizzata. Secondo l'analisi compiuta dalla Sezione problemi dello Stato del PCI, si può forse affermare che oggi si è di fronte ad un nuovo «partito armato», che nasce da una riorganizzazione di forze provenienti da filoni terroristici ed eversivi diversi. Da ciò deriva anche la nuova capacità di reclutare altre forze, di estendere la rete dei collegamenti e le possibilità di penetrazione in alcuni settori sociali.

Le Br sono passate da una prevalente azione di tipo «militarista» (la cosiddetta «propaganda armata») ad iniziative tendenti a far leva su contraddizioni reali determinate dall'aggravarsi della crisi e del malgoverno democristiano. Cercano così una saldatura tra «militare» e «sociale», attraverso parole d'ordine strumentalmente riferite ad obiettivi immediati (*«lavorare tutti per lavorare meno», «nessun licenziamento rimarrà impunito», «nessun reparto nocivo deve funzionare»*, ecc.). Le Br stanno tentando di sviluppare questa linea a Napoli, dove vorrebbero far leva sui drammatici problemi del dopoterremoto e sulle vecchie contraddizioni esplosive di questa regione, ma anche nel Nord, nel «triangolo industriale». Senza trascurare, contemporaneamente, l'intervento nelle carceri. Questo mutamento di linea dei terroristi era stato puntualmente registrato, ma forse non se sono stati adeguatamente valutati i riflessi.

E' inoltre significativo l'accentuarsi dell'attacco delle Br al PCI: ormai non c'è un volantino dei terroristi in cui non se ne parla. E i sicari delle Br hanno già cominciato a colpire quelli che definiscono *«gli uomini del PCI organicamente integrati nelle strutture dello Stato»* (vedi il ferimento del compagno Uberto Siola, assessore al Comune di Napoli).

Il Partito si interroga: qual è il significato di questa scelta delle Br? Non ci sono dubbi: essa rappresenta un oscuro segnale di disponibilità lanciato alle peggiori e più corrotte forze reazionarie (italiane e no), nel momento in cui il PCI si presenta più che mai come punto di riferimento decisivo per una lotta che porti ad una rigenerazione della vita del Paese.

PER COMBATTERE L'EVERSIONE — La preoccupata analisi della situazione tracciata dalla Sezione problemi dello Stato del PCI approda alla conclusione che occorre trarre immediatamente, ovunque, le necessarie conseguenze di questi giudizi, sviluppando una ferma polemica politica verso aree di sordità e di sottovalutazione. Intanto, senza remore, bisogna valutare piuttosto criticamente l'impegno dell'insieme del movimento operaio e democratico nella lotta al terrorismo in questa ultima fase. Spesso di fronte alle posizioni ferme e rigorose del PCI, si sono verificate assenze e cedimenti che non hanno consentito di mantenere la forza e l'ampiezza dei momenti «alti» della lotta al terrorismo. Lo stesso impegno del sindacato in questa ultima fase, anche — ma non solo — per i riflessi al suo interno dei dissensi fra le forze politiche, va valutato criticamente. L'isolamento e la condanna del terrorismo non si sono tradotti adeguatamente in intervento attivo delle masse e delle rappresentanze democratiche.

Quanto alle strutture del PCI, esse devono attrezzarsi di fronte a questo nuovo livello dell'attacco terroristico. Con le opportune misure di vigilanza, e soprattutto dispiegando una nuova eccezionale capacità di mobilitazione democratica e unitaria contro l'offensiva eversiva in atto, *chiunque* ne sia vittima.

Direttore ALFREDO REICHLIN
Condirettore CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' periodico, e giornale murale n. 4582. Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino 4950351 - 4950352 - 4950353 4950345 - 4951251 - 4951252 4951345 - 4951346 - 4951355
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma, Via dei Taurini, 19

# Anche Anna Bonomi se ne va

(Dalla prima pagina)

zioni finanziarie personali». Uno stile umile, decisamente insolito per la «signora della finanza», per la «donna più ricca d'Italia», sicura di sè e arrogante.

Fra i documenti sequestrati a Gelli c'è dell'altro che riguarda la signora Anna Bonomi Bolchini. Una cambiale di cinque milioni di dollari (oltre cinque miliardi di lire) firmata dalla Signora, senza l'indicazione del beneficiario e senza data, solo la scadenza (novembre 1975). E ancora: il testo di un accordo firmato da Calvi e dalla Bonomi davanti a Licio Gelli e a Francesco Cosentino, ex segretario generale della Camera, uno dei reclutatori della P2. Chi lo ha letto ne ha tratto l'impressione che si tratti di una specie di «patto d'onore». E ancora: la ricevuta di un prestito di due miliardi fatto dal Banco Ambrosiano ad Anna Bonomi Bolchini in cambio di gioielli periziati dal gioielliere Bulgari e un foglietto con annotazioni che riguardano le operazioni di compravendita di azioni del Credito Varesino e delle Assicurazioni Toro che hanno portato in carcere il banchiere Roberto Calvi ed altri personaggi della finanza, tra cui Carlo Bonomi, uno dei tre figli di Anna.

Forse nel riposo forzato cui è stata costretta Anna Bonomi Bolchini ripenserà alla favola bella della sua vita. Una continua ascesa, iniziata dalla portineria dello stabile dove viveva con la madre legata a Carlo Bonomi, intraprendente costruttore edile degli Anni Trenta. Poi l'adozione, il breve amore con un giocatore di calcio che deve lasciare perché il ricchissimo padre non vuole, il matrimonio con il costruttore Dino Campanini dal quale nascono tre figli: Carla, Alfredo e Carlo, quest'ultimo destinato a succedere alla madre nella direzione dell'impero bonomiano. Alla morte del padre, la signora eredita una fortuna (oltre 150 immobili). Negli Anni Cinquanta il grande debutto come impresaria edile: la costruzione del Pirellone disegnato da Giò Ponti, uno degli orgogli di Milano. E poi ancora l'irresistibile ascesa, fino alla presidenza della Beni Immobili Italia che significa possedere attraverso due società finanziarie, la Invest e la Coge: la Mira Lanza (200 miliardi di fatturato), la SAFFA (fiammiferi, 150 miliardi di fatturato), l'Assicurazione Milano, il Lloyd Italico (assicurazioni), la Postal Market («Con Postal Market, sai — uso la testa — ed ogni pacco che mi arriva è una festa», 150 miliardi di fatturato) la SACE (componenti per l'edilizia, 15 miliardi di fatturato). Un giro di affari annuo di circa 1500 miliardi, metà derivanti dalle assicurazioni e metà dall'industria, dalle attività commerciali e dai beni immobili. La signora Anna Bonomi Bolchini, tra case ereditate e quelle costruite all'epoca del boom, è padrona di mezza Milano.

In seconde nozze sposa l'avvocato Giuseppe Bolchini, ricchezza più ricchezza

Sono ormai lontani i tempi dell'adolescenza, la signora può permettersi anche di snobbare i potenti. Si racconta che Winston Churchill passò da Parioggi e, suonando alla porta, chiese se poteva vedere il castello. La Signora rispose: «Se Churchill desidera conoscere Anna Bonomi è il benvenuto, se desidera solo visitare il castello può guardarselo anche da fuori».

Adesso la Signora se ne va e con lei se ne vanno un pezzo di Milano e dell'Italia. Sono importanti, ma non si può dire che siano dei migliori.